

## La svolta

## Dirigenti pubblici, scure sulle indennità

Saranno legate ai risultati dell'intero ufficio, cambio dei vertici ogni 5 anni

## L'albo

Servirà  
a indire  
concorsi  
per manager  
dei ministeri:  
stop a nomine  
ad personam

Diodato Pirone

ROMA. «È un punto qualificante, vedrai». Twitta così Matteo Renzi, nelle prime ore del sabato mattina. Risponde a quello fra i suoi 930 mila followers che gli cinguetta di varare al più presto la riforma della pubblica amministrazione e, in particolare, di dare una bella strizzata ai dirigenti.

Che si tratti della solita sortita piaciona per tener buona una fetta di elettori? Beh, questa volta pare proprio di no. Anzi, anche se la riforma della burocrazia sarà varata ad aprile, come programmato da Renzi, dallo staff del premier filtrano indicazioni precise. Tanto che il menu cui si sta lavorando prevede tre portate importanti accompagnate da una serie di misurazioni di contorno non meno gustose.

Innanzitutto si punta a sciogliere il nodo dei nodi: lo spessore degli stipendi dei 5000 dirigenti pubblici italiani. Alla squadra di Renzi non va giù soprattutto un elemento: la ghiotta «indennità di risultato». Una voce che qui e là (ad esempio a Palazzo Chigi) si misura a tre zeri. Parecchie volte a quattro. Quest'indennità era nata una ventina d'anni fa con l'obiettivo di iniettare un po' di meritocrazia nel pachidermico corpaccione dello Stato. Ma nel giro di pochi an-

ni l'indennità si è trasformata in un lauto premio garantito praticamente a tutti i dirigenti.

Che fare allora? L'idea è quella di restringere i criteri di assegnazione dell'indennità e di prevederla solo se l'intero ufficio raggiunge determinati target. Il risultato, insomma, sarebbe quello dell'ufficio e non più del singolo dirigente in modo da diffondere il «gioco di squadra» negli uffici statali. Il dossier retribuzioni prevede un secondo capitolo: la riduzione del tetto massimo per i dirigenti più importanti. Il governo Monti lo ha già abbassato a circa 300 mila euro annui.

Che non possono essere superati anche dagli alti burocrati con doppio o triplo incarico. Ora questa soglia potrebbe essere ulteriormente sforbiciata, ad esempio prendendo come punto di riferimento la busta paga del presidente della Repubblica che veleggia intorno ai 250 mila euro.

Il secondo piatto forte della riforma della dirigenza pubblica è quello della rotazione. Il governo pare intenzionato a stabilire che i dirigenti pubblici non possano sedere su una identica poltrona per più di cinque sei anni.

Poi c'è un terzo piatto: la riforma dei concorsi. Si va verso la nascita del cosiddetto «Albo unico dei dirigenti». Questo significa che lo Stato indirà concorsi per dirigenti ministeriali in genere

che solo successivamente potranno essere indirizzati presso questa o quella amministrazione.

La riforma però non si limiterà a prevedere solo norme per la burocrazia. Tra i progetti su cui il lavoro è già a buon punto c'è ad esempio il piano sull'Agenda digitale, appena definito (su incarico di Enrico Letta) dal supermanager Francesco Caio. Il dossier punta alla modernizzazione del Paese in senso generale, ma per molti aspetti tocca anche la pubblica amministrazione. È il caso ad esempio della fatturazione elettronica, che secondo Caio potrebbe portare risparmi fino a 8-10 miliardi. Collegato strettamente a questo capitolo c'è quello della trasparenza che secondo Renzi dovrebbe diventare la regola per tutte le amministrazioni che dovranno abituarsi a mettere on line e in dettaglio tutte le voci di entrata e di uscita.

La ciliegina sulla torta, infine, sarà quella dei rapporti fra amministrazioni pubbliche e cittadini. Dovrebbe scattare il divieto per le amministrazioni di chiedere documenti che già possiedono e sarà vietato anche ai cittadini chiedere certificati nelle situazioni che possono autocertificare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

